

Si parla della vittima Lui piange

Gli ultimi giorni in tribunale. Al cospetto del tono grave del pubblico ministero, la signora Marcia Clark, mentre rievoca la dinamica della morte di Nicole Brown, in diretta tv, con una tempestiva degna di un copione cinematografico, O.J. Simpson piange. Lacrime di emozione, lacrime di pentimento, o semplici lacrime di un sincero dolore?



La pm Marcia Clarke



La pm spiega alla corte come è stato commesso il duplice omicidio per convincere la giuria della colpevolezza dell'attore e campione di football americano.



L'arringa di Cochran

Altro protagonista l'avvocato della difesa, Johnnie Cochran Junior. Quel dito è rivolto verso l'accusa. La sua arringa è andata dritta al cuore della sensibilità della maggioranza dei giurati.

IL CASO SIMPSON

DALLA PRIMA PAGINA Vincono i nipoti degli schiavi

decine di ispezioni e di verifiche, e si erano convinti che la colpevolezza di O.J. fosse di una evidenza palmare. Un sondaggio realizzato due giorni fa mostra che il 67 per cento degli americani è sicuro che Simpson nel giugno del '94 ha ucciso a coltellate l'ex moglie e l'amico di lei. Due americani su tre. La giuria in appena quattro ore di Camera di consiglio ha rovesciato questa certezza.

Come mai? Forse la spiegazione ce la dà lo stesso sondaggio: dice che quei due americani su tre colpevolisti sono tutti e due bianchi. Tra i neri, oltre il 75 per cento è convinto dell'innocenza di Simpson ed è sicuro che l'eroe del football americano è caduto in una trappola. Vittima di un complotto ordito dai bianchi della polizia, che lo odiano perché lui è nero, e per di più - fatto rarissimo - è nero di successo. E così oggi, dopo la sentenza, c'è un pezzo d'America che esulta e grida alla sconfitta del razzismo. È un altro pezzo, furente, accusa i neri e sostiene che giustizia è morta. Chi ha ragione?

In America il razzismo è una cosa molto seria e molto diffusa. Che pesa, condiziona i comportamenti di massa, regola le relazioni tra i gruppi. E provoca una diffidenza e una ostilità feroce tra la comunità dei bianchi e quella degli afroamericani. Noi italiani quando diciamo razzismo intendiamo una cosa diversa da questa malattia americana. Intendiamo certi atteggiamenti di spocchia e di prepotenza, o talvolta di persecuzione, che settori estremisti delle maggioranze forti assumono nei confronti dei deboli. Usiamo la parola razzismo per indicare i pregiudizi verso gli extracomunitari, oppure gli handicappati, o i gay, o la gente del Mezzogiorno maltrattata al Nord. Qui è diverso. Il razzismo è una cosa non semplicemente ideologica. È molto concreta, tangibile, attraverso di fatto - orizzontalmente - tutta la società: è l'ostilità della maggioranza bianca nei confronti di alcuni milioni di neri. Cioè di quella gente originaria dell'Africa, portata negli Stati Uniti con le navi dei negrieri, in catene, e per due secoli venduta sui banconi dei mercati. Naturalmente il razzismo provoca nelle vittime una reazione. Anche preventiva e molto aspra. È logico che sia così. Lo schiavismo è recente, brucia ancora. Se per strada incontri un nero coi capelli grigi, puoi scommettere che suo nonno è stato uno schiavo. È chiaro che lui non ha ancora perdonato. Per questo il bianco è considerato nemico comunque e fino a prova contraria. È quasi impossibile per un bianco ricevere un sorriso - in un ne gozio per esempio - da un commesso afroamericano, o una parola gentile nelle vie di Harlem. Una sola volta da quando vivo a New York una cassiera nera mi ha rivolto la parola e si è dimostrata gentile con me: ero in libreria e avevo comprato un libro sul «Black panther», e quindi mi qualificavo espressamente come un bianco amico. Se non c'è una speciale evidenza di amicizia, il nero diffida del bianco, delle sue abitudini, dei suoi valori, delle sue leggi. E naturalmente, in modo totale, diffida della sua polizia e della sua giustizia.

Il processo Simpson ha esasperato queste contraddizioni e questi sentimenti. Per il semplice fatto che O.J. è sempre stato un grande eroe per i neri, e che per un anno intero le immagini del dibattito e gli interventi del suo avvocato sono stati trasmessi per ore e ore tutti i giorni da tutte le Tv. L'avvocato di Simpson ha giocato le sue carte sul terreno della lotta di razza. Tutte. Ha persino accusato di nazismo alcuni detective, suscitando le ire degli ebrei. L'ha avuta vinta, contro ogni evidenza processuale.

Noi europei possiamo stupirci di questa sentenza, oppure possiamo credere - come i bianchi americani - che il processo Simpson sia stata una secca sconfitta per la giustizia. Non credo che sia così. O almeno non è solo così. Qualche tempo fa sono andato a vedere in una sala di Chelsea (quartiere né ricco né povero di Manhattan) un film che si chiama «Losing Isaiah». Parla di una ragazza nera, drogata, che fa un figlio e lo butta nel cassonetto dell'immmondizia. Gli spazzini salvano il bambino e lo portano in ospedale. Qui una donna bianca, colta, intelligente e liberal (Jessica Lange) lo raccoglie e lo adotta. Lo educa per quattro anni e lo ama alla follia. E il bambino, Isaiah, ama alla follia la mamma. La ragazza nera però si pente di aver gettato il bambino. Scopre che non è morto, riesce a sapere dov'è e chiede di averlo. C'è un processo. Il racconto è molto emozionante, forza i sentimenti, porta lo spettatore a schierarsi in modo totale con Jessica Lange. Al momento della sentenza c'è grande tensione in sala. Il giudice scandisce le parole: «Sia restituito alla madre naturale». In me c'è stato un moto di rabbia. Nella sale invece è scoppiato un grande applauso. Quando si sono accese le luci ho visto che la metà degli spettatori erano neri. Avevano visto un altro film. O forse io avevo visto un altro film. E così hanno visto un altro processo Simpson. O forse noi lo abbiamo visto. (Piero Sansonetti)

L'imputato non colpevole dell'omicidio della moglie Nicole e del suo amante. Rabbia dei parenti delle vittime

Assoluzione lampo per O. J. Schiaffo della giuria alla polizia di Los Angeles

■ CHICAGO. «Not guilty», dice la voce fuori campo. «Non colpevole» per tutti i capi d'accusa. È la sentenza che chiude il caso che ha tenuto col fiato sospeso tutta l'America e che ha scatenato la gioia dei neri, da Los Angeles a New York. E mentre il pensiero corre, all'istante, ad un'altra e non lontana sentenza, quella di Simi Valley, aprile 1992 quando una giuria composta da soli bianchi «inspiegabilmente» assolve i quattro poliziotti che, mesi prima, sotto gli occhi d'una telecamera, avevano picchiato a sangue l'automobilista nero Rodney King, l'affaire si archivia quasi come era iniziato: gente, nera, che in lacrime applaude l'ex atleta, 48 anni, 473 giorni in cella, che, solo, su una station wagon bianca torna alla sua lussuosa abitazione seguito dagli elicotteri della diretta tv. Ma è davvero, il verdetto emesso ieri a Los Angeles, la speculare immagine della non dimenticata vergogna di Simi Valley? È davvero, l'assoluzione di O.J., la prova che negli Usa le ragioni della divisione razziale sono destinate a prevalere su quelle della Giustizia?

Il giurato complice
Rispondere non è facile. Ma certo è che anche questa sentenza - come quella di Simi Valley - peserà a lungo sulla coscienza d'un paese che, ancora una volta, si scopre diviso in quelle che, in un famoso libro, il sociologo Andrew Hacker ha chiamato «due nazioni, separate, diseguali ed ostili». Tre anni fa, assolvendo i poliziotti che pestarono King, i giurati di Simi Valley avevano raccontato la «paurosa» dell'America bianca, suburbana e benestante. Una «paurosa» disposta a passare sopra la realtà del videotape che, con feroce evidenza, immortalava le responsabilità degli imputati. Ieri, una giuria composta per nove dodicesimi da neri - ha raccontato l'altra faccia di questa tragedia: la rabbia dell'America di colore, la sua sfiducia verso il sistema di giustizia. Una sfiducia tanto radicata da cancellare d'acchito - dopo appena tre ore di discussione - la «montagna di prove» che l'accusa aveva accumulato contro O.J. Simpson.

Per arrivare ad una sentenza di «non colpevolezza», la giuria del «processo del secolo» non aveva che una via. Credere che tutti gli indizi che accusavano l'imputato fossero stati «fabbricati» - e fabbricati per ragioni di odio razziale - dalla polizia di Los Angeles. Il sangue di O.J. era stato trovato sulla scena del delitto, quello di entrambe le vittime sulla sua auto e nell'abitazione. E gli esami del Dna compiuti da tre diversi laboratori avevano, quindi, puntualmente confermato la provenienza di quei reperti. Capelli di O.J. erano stati trovati nel berretto usato dall'assassino e sulla camicia di Ron Goldman, una delle due vittime. Ed O.J. non aveva alcun alibi...

Mc Fuhrman sott'inchiesta
Di fronte a tutto ciò non vi era che una controindicazione. Una delle più importanti prove d'accusa - uno dei due quanti insanguinati usati dall'assassino - era stato scoperto nelle vicinanze della villa di O.J. da un poliziotto, Mark Fuhrman, che gli eventi del processo hanno rivelato essere un razzista (e su di lui ieri è stato deciso di aprire un'inchiesta). Ed è in questa breccia che la leva del *dream team* legale schieratosi a difesa di Simpson ha lavorato fino ad aprire una

Assolto. Ai dodici giurati, nove neri, due bianchi, un ispanico, sono bastate meno di quattro ore di discussione per seppellire la «montagna di prove» che l'accusa aveva raccolto contro l'ex campione di football. Giustizia è fatta? Difficile dirlo. Intanto la vicenda si è conclusa con le stesse immagini che l'avevano vista nascere: sulle freeways di Los Angeles gli elicotteri della tv seguono una station wagon bianca, quella di O.J. che torna a casa.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

voragine. Mark Fuhrman - è stata la tesi che l'eloquenza di Johnny Cochran ha di continuo riproposto alla giuria - ha costruito questa prova spostando il guanto dalla scena del delitto alle vicinanze dell'abitazione dell'imputato. E tutto il resto altro non è stato che un «logico» seguito. Ovvero: una macchinazione tesa a coprire questa originale menzogna. La polizia di Los Angeles, insomma, «voleva» un colpevole. E non ha esitato a costruirlo.

Possibile? No, se si esaminano i fatti con lo sguardo della ragione. Fuhrman è arrivato sulla scena del delitto con quattro ore di ritardo. Possibile che nessun poliziotto, prima di lui, avesse visto «due» guanti? Possibile che nessuno abbia visto Fuhrman sottrarre il guanto ritrovato più tardi in 360 Rockingham Avenue? Possibile che Fuhrman abbia deciso di incastrare O.J. «alla cieca», senza neppure sapere se il fu-

turo imputato aveva, o meno, un alibi di ferro, se era, o meno, davvero «accusabile»? Possibile, soprattutto, che a questo presunto atto di inquinamento sia seguita una trama che, per avere un minimo di credibilità, non poteva che essere ordita, in perfetta sintonia, dal Dipartimento di polizia, dal Fbi, da una serie di laboratori indipendenti?

La giuria di Los Angeles ha risposto sì, è possibile. E per arrivare ad una simile conclusione - come testimoniano i tempi della sentenza - i suoi dodici membri non hanno avuto bisogno che di guardarsi negli occhi. Tanto è bastato perché, come aveva chiesto loro l'avvocato Cochran in un'infuocata arringa, decidessero di «mandare un messaggio» alla polizia di Los Angeles. Un messaggio terribile. E tuttavia un messaggio tutt'altro che inatteso. Ed a suo modo, anche, tutt'altro che illogico. Dieci mesi fa,

Dieci donne e due uomini Identikit dei dodici giurati popolari

Ecco, in ordine secondo il numero di sedia che occupavano durante il processo, l'identikit dei dodici giurati che hanno giudicato O.J. Simpson: si tratta di dieci donne (otto nere e due bianche) e due uomini (un ispanico e un nero). La loro identità è tenuta segreta.

- 1) Donna nera di 51 anni, divorziata, commerciante, appassionata di romanzi polizieschi. Considera il razzismo come «un problema assai serio». Venerdì scorso è stata scelta dagli altri undici giurati per dirigere i lavori necessari a raggiungere un verdetto.
- 2) Donna nera di 25 anni, sposata, impiegata alle poste. È stata chiamata come supplente dal 6 giugno scorso.
- 3) Donna bianca di 61 anni, sposata e pensionata. In un precedente processo aveva ribaltato la convinzione degli altri undici giurati portandoli a un verdetto di assoluzione.
- 4) Uomo ispanico, 33 anni, sposato, autista di camion per la Pepsi-Cola. Aveva sperato di poter essere giurato nel processo Simpson: «Se cercate una persona onesta, che crede nel sistema giudiziario, io sono quello che fa per voi», aveva detto.
- 5) Donna nera, 38 anni, sposata, lavoratrice autonoma. Una volta suo figlio è stato arrestato per sbaglio, perché aveva lo stesso nome e la stessa data di nascita di un sospettato. Considera la discriminazione contro i neri come «un problema non troppo serio».
- 6) Uomo nero, 44 anni, sposato, agente commerciale per una compagnia di telefoni. Considera la discriminazione verso i neri come «un problema molto serio». È stato nominato giurato supplente dal 28 gennaio.
- 7) Donna nera, 45 anni, nubile. Addetta alla manutenzione del computer e delle stampanti presso il Tribunale superiore della contea di Los Angeles. È stata nominata giurata supplente dal 5 aprile.
- 8) Donna nera, 39 anni, nubile. Specialista di problemi dell'ambiente e della sanità. Una delle due sole titolari di laurea universitarie tra i dodici giurati.
- 9) Donna nera, divorziata, 53 anni, impiegata alle poste. Considera il razzismo come un problema «non troppo serio».
- 10) Donna nera, 29 anni, sposata, impiegata alle poste. Giurata supplente dal 5 giugno scorso. Considera il razzismo «come un problema relativamente serio».
- 11) Donna bianca, nubile, 23 anni, impiegata in una compagnia di assicurazioni. Considera il razzismo contro i neri come «non troppo serio». È l'altra laureata tra i giurati.
- 12) Donna nera, sposata, 72 anni, portiera in pensione. È entrata nella giuria come supplente dal 26 maggio.



Ken Lucas/Ansa

in Arizona, l'accusa aveva organizzato una simulazione del processo, ricreandone con meticolosità tutte le circostanze: stessa composizione della giuria, stessa enfasi sulla questione razziale. E l'esito era stato il medesimo: assoluzione.

Il sorriso, le prime parole
Resteranno a lungo, nella memoria del paese, le immagini di questo atto finale. Il sorriso di O.J. e le sue prime parole: «Ora la mia prima obbligazione è verso i miei figli...educarli come Nicole ed io avevamo a lungo progettato». Il chiassoso giubilo dei molti fans di Juice all'esterno del tribunale. E, dall'altro lato della «barricata», il pianto dei parenti delle vittime, l'ammarissimo, duro giudizio del padre di Ron Goldman: «Giustizia non è stata fatta». Resterà lungo, soprattutto, il segno della finta che questa sentenza ha riaperto, la eco della pirrica ed ambigua vittoria che il legittimo risentimento dell'America nera ha conseguito ieri a

vantaggio del più recente ed impresentabile dei suoi «eroi»: lo strarico O.J., improbabilissimo oggetto d'una ancor più improbabile «vendetta bianca».

Giorni fa, sul *Washington Post*, il grande umorista Art Buchwald aveva offerto ai suoi lettori, in vista della fine del processo, una esilarante guida pratica intitolata: «Come abituarsi gradualmente a vivere senza O.J.». Ma assai arduo è immaginare possibili crisi d'astinenza. Questo giudizio, in realtà, esce dalla cronaca soltanto per entrare nella storia del costume americano, per alimentare un dibattito destinato a durare probabilmente per sempre.

Quello che è destinato a perdersi nel vuoto è, invece, il suono della voce di Nicole Brown. La stessa voce di donna atterrita che, registrata in una chiamata d'aiuto alla polizia, aveva chiuso l'arringa finale di Marcia Clark. La giuria non ha ascoltato quel grido. Tutti gli altri lo dimenticheranno presto.

intero le immagini del dibattito e gli interventi del suo avvocato sono stati trasmessi per ore e ore tutti i giorni da tutte le Tv. L'avvocato di Simpson ha giocato le sue carte sul terreno della lotta di razza. Tutte. Ha persino accusato di nazismo alcuni detective, suscitando le ire degli ebrei. L'ha avuta vinta, contro ogni evidenza processuale.

Noi europei possiamo stupirci di questa sentenza, oppure possiamo credere - come i bianchi americani - che il processo Simpson sia stata una secca sconfitta per la giustizia. Non credo che sia così. O almeno non è solo così. Qualche tempo fa sono andato a vedere in una sala di Chelsea (quartiere né ricco né povero di Manhattan) un film che si chiama «Losing Isaiah». Parla di una ragazza nera, drogata, che fa un figlio e lo butta nel cassonetto dell'immmondizia. Gli spazzini salvano il bambino e lo portano in ospedale. Qui una donna bianca, colta, intelligente e liberal (Jessica Lange) lo raccoglie e lo adotta. Lo educa per quattro anni e lo ama alla follia. E il bambino, Isaiah, ama alla follia la mamma. La ragazza nera però si pente di aver gettato il bambino. Scopre che non è morto, riesce a sapere dov'è e chiede di averlo. C'è un processo. Il racconto è molto emozionante, forza i sentimenti, porta lo spettatore a schierarsi in modo totale con Jessica Lange. Al momento della sentenza c'è grande tensione in sala. Il giudice scandisce le parole: «Sia restituito alla madre naturale». In me c'è stato un moto di rabbia. Nella sale invece è scoppiato un grande applauso. Quando si sono accese le luci ho visto che la metà degli spettatori erano neri. Avevano visto un altro film. O forse io avevo visto un altro film. E così hanno visto un altro processo Simpson. O forse noi lo abbiamo visto. (Piero Sansonetti)